

Continua tra risse, querele e «rivelazioni» la canea intorno ai beni del pittore. La confessione del presunto figlio naturale: «Mia madre mi aveva detto cose non vere»

Una brutta storia infinita in stile «Dallas» con troppi protagonisti interessati a una fortuna valutata cento miliardi. E Carapezza litiga col Comune di Bagheria

«Mi ritiro: Guttuso non era mio padre»

Esce di scena Cuzzaniti alla vigilia del processo per l'eredità

La vicenda degli eredi del pittore Renato Guttuso, dei figli adottati, dei presunti, dei nipoti e dei vari «lasciti» non si è ancora conclusa. Processi e ricorsi vanno sempre tra diversi magistrati penali e civili. Ma intanto c'è una novità singolare: Antonello Cuzzaniti, che da cinque anni si batteva per essere riconosciuto figlio naturale del maestro, si è arreso e ha confessato di non essere il figlio di Guttuso.



Antonello Cuzzaniti, il figlio impostore (a sinistra) e Renato Carapezza il figlio adottivo di Renato Guttuso

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. C'è qualcuno che aveva scambiato la dolorosa morte di Renato Guttuso e le vicende che ne erano seguite a proposito dell'eredità materiale e artistica del maestro per una puntata di «Dallas», con risse davanti ai giudici, serrature di palazzi cambiate, ostracismo a questo e a quello, amori noti e segreti. Insomma, una specie di romanzaccio d'apprendice da pubblicare a puntate sulla stampa settimanale specializzata in pettegolezzi.

tolto ogni mandato ai propri avvocati. C'è ma giustificato il proprio nuovo atteggiamento Cuzzaniti? La madre, tutta colpa della madre, sembra voler dire il per il «giorno» nell'intervista a Oggi. La donna, Carolina Piro, sposata con l'onorevole Roberto Cuzzaniti e in seconde nozze con il cantante lirico Carlo Cava, a qualche giorno dal processo che opponeva Cuzzaniti a Carapezza ha fatto al figlio «rivelazioni» che chiariscono definitivamente la situazione. Insomma, sarebbe stato proprio Carolina Piro ad ammettere che dalla sua «antica» relazione con Renato Guttuso non era nato alcun figlio. Dunque, la signora aveva mentito quando, tra il 20 e il 21 febbraio 1987, erano comparse sui giornali le prime notizie a proposito di un figlio naturale del maestro che era morto da appena un mese.

Guttuso era, da sempre, consapevole della cosa. Al punto che quando il giovane Antonello aveva deciso di aprire una libreria in provincia, il pittore aveva «dato i soldi per tutta l'operazione». La signora Piro si era anche premurata di raccontare tutto ai giornali. Tra il palazzo della Salita del Grillo, lo studio di Velate, le opere celebrative grandi e piccole, i disegni, le piccole sculture e tutto il resto, erano in ballo qualcosa come cento miliardi di lire di eredità.

Per questo motivo erano nate tante risse e si erano scatenati tanti interessi dopo la morte di Guttuso? Forse. E non ci sarebbe da meravigliarsi. O forse i motivi erano soltanto psicologici e sentimentali? Guttuso, come tutti gli artisti, veniva considerato da alcuni come un grande egoista e un grande egocentrico nei confronti delle donne che amava e

che aveva amato. Altri, invece, lo consideravano un generoso, un ingenuo, sempre disposto a credere, con grande attenzione e partecipazione personale, alle storie di tutti. Rimane il fatto che, intorno al maestro, subito dopo la morte, si erano scatenati mille veleni e mille egotismi. Il suo ultimo amore, dopo la morte della moglie Mimise, la salottiera e vacua «contessa» Marta Marzotto, aveva fatto sparire

lettere del maestro che erano finite su un settimanale. Anche sui quadri, le fondazioni e i musei (Velate e Bagheria) si erano subito scatenate risse vergognose, cause condite da insulti e da altre querele. Nella grande caciara si erano inseriti subito anche il nipote della moglie di Guttuso, Giampiero Doti. Poi, quando il maestro era ormai giunto alla fine, alla signora Marzotto era stato impedito l'accesso presso il letto dell'illustre infermo. Per ordine di chi? Di Fabio Carapezza. E chi era? Il figlio adottivo di Guttuso. Adottato con molto amore e molto affetto negli ultimi mesi di vita, Carapezza si era fatto avanti con molta discrezione e con molto tatto per tentare di difendere in qualche modo il genitore adottivo. La Marzotto lo aveva ricambiato con l'infamante accusa di aver «cucinato» Guttuso ormai incapace di intendere e di volere, proprio a causa di un tumore al cervello. Guttuso, invece, era poi morto per cancro al polmone.

Do po la morte, ci si erano messi anche alcuni di coloro che trascuravano in casa Guttuso molte «re» della giornata come amici carissimi. Avevano fatto sapere a tutti che Guttuso, forse, in punto di morte si era convertito al cattolicesimo e aveva implorato il perdono della chiesa per essere stato un fedele comunista da sempre. Insomma, tutti coloro che il maestro aveva considerato amici e compagni di strada anche se di idee diverse, aprendo loro la porta di casa e spesso il cuore, lo avevano ripagato, appena morto, con il chiacchiereccio inutile e senza un minimo di rispetto.

Luca Torrealta Antimafia Un cronista «contro» a Bologna

Violante visita i familiari di Emanuela Loi

ROCCO DI BLASI

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BRANCA

ROMA. Ma come sarebbe Luca è morto? La voce arriva da Roma. Chiedo conferma a Bologna. Lì la notizia si è sparsa in un baleno. Ombretta, la centralista dell'Unità, è informatissima e conferma tutto. Purtroppo. E la giornata cambia. Arriva dentro un dolore sordo come per un'ingiustizia irreparabile, Luca Torrealta, 42 anni, giornalista del Manifesto e collaboratore dell'Unità, non c'è più. La prima volta l'avevo visto nella nostra redazione di Bologna, in via Barberia, 4, la sede dell'Unità e del Pci bolognese. Una sede importante per Luca, uno degli «autonomi» del '77 che avevano duramente contestato il Pci. Lì sotto si era scontrato più di una volta anche con qualche giornalista dell'Unità impegnato nel «servizio d'ordine». E le ferite del '77 si erano rimarginate male nel capoluogo emiliano. Era rimasto come un cancre tra il partito-chiave della città e quel gruppo di giovani, una incomunicabilità non dichiarata ma sorda e vera. Fedele negli anni.

SESTU (Cagliari). «Scusate il disturbo...». Luciano Violante entra nel salottino di casa Loi, assieme al sindaco di Sestu, Mario Ortu. È venuto solo, senza scorta né accompagnatore, in quella casa dove tutto parla di Emanuela: le foto all'ingresso, i ritratti in salotto, il dolore ancora acutissimo della madre e dei familiari. Emanuela Loi è la prima donna delle istituzioni caduta per mano della mafia: è morta di bomba, il 19 luglio, in via d'Amelio a Palermo, assieme al giudice che doveva proteggerla, Paolo Borsellino, e agli altri quattro agenti della scorta. La visita nella casa di Sestu, il primo atto di Violante dopo la nomina alla presidenza dell'Antimafia. È significativo va bene oltre il gesto di cortesia. «La nostra commissione - dice subito Violante - vuole lavorare a stretto contatto con la gente, a cominciare da quella che più ha sofferto e che soffre a causa della mafia. Vogliamo guadagnare la vostra fiducia la mafia può essere vinta».

Era importante, perciò - che dieci anni dopo il '77 - Luca avesse deciso di collaborare con l'Unità, era un segno in qualche modo - di disagio. Un segno nella direzione giusta, perché dopo altri ne sono venuti, più larghi e più forti, sbruttati anche da scelte politiche precise dei dirigenti del partito-chiave che ora ha cambiato nome. Ma quello era uno dei primi passi, casuale, sperimentale. Forse, in quel primo incontro, si sono sommate due timidezze. Lui si sarà chiesto, ma che mi vorrà fare? Io mi sarò domandato: ma in che guai mi sto cacciando? Che dirà il partito-editore?

Di fronte a Violante, stanno seduti la madre di Emanuela, Alberta Loi, il padre Virgilio, ferroviere in pensione, e la sorella maggiore Maria Claudia. Insistono tutti su un tema, sempre lo stesso: fare giustizia. «Anche se la mafia fosse invincibile - dice la madre - vogliamo aggiungere ancora la signora Loi - ci riferiamo anche ad altro. Vogliamo capire perché Emanuela è stata assegnata ad un compito così pericoloso, senza neppure aver fatto il corso per gli agenti delle scorte. Vogliamo sapere se davvero una strage del genere non poteva essere evitata, dopo quella che solo qualche tempo prima aveva ucciso il giudice Falcone...». «E vorremmo - interviene il padre di Emanuela - che lo Stato non si dimenticasse così presto di noi e dei familiari delle altre vittime».

Fallito anche l'ultimo tentativo di dare un nome a chi ha ucciso Simonetta Cesaroni il 7 agosto di due anni fa

L'assassino di via Poma condannato all'archiviazione

È fallito anche l'ultimo assalto alla verità. E l'inchiesta sul delitto di Simonetta Cesaroni, uccisa in via Poma, a Roma, il 7 agosto di due anni fa, sembra condannata all'archiviazione. Le ultime tracce di sangue analizzate dalla scientifica non appartengono a Federico Valle, l'indiziato numero uno. Ma i periti danno versioni opposte. La difesa: «È sangue di una terza persona». L'accusa: «No, è di Simonetta».



Simonetta Cesaroni

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Ormai al magistrato è rimasto ben poco da fare: chiudere gli occhi e tentare un salto nel buio chiedendo un'improbabile rinvio a giudizio per Federico Valle, sulla base di prove che prove non sono, oppure tenere gli occhi bene aperti e scrivere in bella griglia l'archivio sul fascicolo intestato a Cesaroni Simonetta, uccisa il 7 agosto del 1990 in un ufficio deserto, in un quartiere di lusso, via Carlo Po-

ma 2, Prati, Roma. Ora l'inchiesta è davvero chiusa. L'ultimo appiglio, l'ultimo assalto per arrivare a dare un volto all'assassino che quel giorno impugno un tagliacarte per colpire ventinove volte la giovane impiegata romana, è stato bruciato ieri mattina nei laboratori della polizia scientifica. In ventiquattro mesi d'indagine ogni goccia di sangue trovata nell'appartamento del delitto è stata analizzata. Ieri è stata la

volta delle ultime tre, microscopiche, che gli agenti di polizia trovarono sul telefono della scrivania di Simonetta. Ebbene, non appartenendo a Federico Valle, il sostituto procuratore Pietro Catalani sperava che i periti confermassero la sua teoria. Vale a dire che il sangue della ragazza e quello del suo carnefice fossero in qualche modo mischiati, falsando così ogni tentativo di risalire al codice genetico. Come era accaduto per le tracce ematiche trovate sulla porta della stanza dove venne trovata il cadavere: sangue di gruppo A-rh positivo, mentre la vittima aveva il 0-rh negativo.

Tutto chiaro allora? Nemmeno per sogno. Perché ieri, incredibilmente, sono state fornite due versioni diverse, inconciliabili, sull'esito della perizia. La prima, ufficiale, del magistrato e dei funzionari della squadra Mobile, il sangue appartiene a Simonetta

Cesaroni. Ma dopo poche ore, l'avvocato Michele Figus Diaz ha dettato all'agenzia Ansa un comunicato nel quale sostiene che il sangue analizzato non appartiene a Federico Valle «per incompatibilità del Dna, sistema qd alfa», ma neanche a Simonetta Cesaroni «per difterente gruppo sanguigno». Logica vuole, dunque, che stando ai periti della difesa il sangue analizzato è di gruppo A-rh positivo (lo stesso di Federico Valle), mentre per i periti dell'accusa le tracce ematiche sono di gruppo 0-rh negativo. Ora, i casi sono due. O uno dei periti ha sbagliato nel ritenere a chi li ha nominati le conclusioni dell'accertamento oppure qualcuno, deliberatamente, sta mentendo. Solo non si riesce a capire perché. In linea puramente teorica, la tesi della difesa dimostrerebbe non solo che Federico Valle non ha lasciato sangue nell'appartamento del delitto, ma che quel

sangue appartiene ad una terza persona non ancora identificata. Dunque l'assassino. Ma che senso avrebbe cercare un simile «rischio»? Che senso avrebbe prestare il fianco ai sospetti dopo aver conquistato sul campo un'assoluzione così certa? E sempre dando corpo alle fantasie, per quale motivo il magistrato dovrebbe tacere un risultato del genere ed ostinarsi dunque, ad idè dei «risconti» oggettivi, a sostenere la «candidatura» a sospettato numero uno di Federico Valle?

Un labirinto d'ipotesi dal quale, per ora, non si riesce ad uscire, da momento che le due parti ribadiscono ad alta voce le loro tesi. Restano i fatti, quei pochi indizi raccolti nel corso di quest'inchiesta interminabile e maledetta. Esaurito il capitolo Pietrino Vanacore, il portiere dello stabile di via Poma che venne arrestato pochi giorni dopo l'omicidio e quindi scarcerato, alcuni mesi fa l'at-

tenzione degli investigatori si è concentrata su Federico Valle, nipote ventenne dell'ingegner Cesare Valle, che in quel caso dominò e in quella scala abitava. L'accusa si basa sulle dichiarazioni di un cittadino austriaco, Roland Volter, che ha riferito di aver saputo dalla mamma del ragazzo che Federico il 7 agosto 1990 tornò a casa con una ferita alla mano. Circostranza poi smentita dalla donna. L'avvocato di Federico Valle, in serata, ha infine commentato: «Quella di oggi è stata la conferma dell'innocenza e dell'estraneità al delitto del mio assistito, nonché dell' inutilità di indagini a senso unico provocate da un teste dell'ultima ora. Ritengo - ha concluso il penalista - che il pubblico ministero senza indugi procederà a richiedere l'archiviazione dell'indagine nei confronti di Federico Valle».

Dopo i funerali di Sisto, dopo i messaggi e gli impegni più o meno ufficiali, la famiglia Loi ha l'impressione di essere rimasta sola. A parte il sindaco e, qualche volta, il questore, nessuna «autorità» si è fatta più viva con loro. L'altro giorno è giunta la visita inaspettata di Giuseppe Ayala, in Sardegna (per un incontro elettorale). «Lo Stato ci abbandona», dice la signora Alberta. «Ma siamo ancora noi lo Stato». L'intervento del sindaco Ortu il 19 ottobre, sarà scoperta la lapide davanti all'asilo nido intitolato a Emanuela: ci sarà tutta la gente di Sestu. E Violante si impegna a parlare di tutto questo con il presidente della Repubblica Scalfaro, al suo rientro a Roma. «Ha molto apprezzato l'idea di questa visita, vi manda i saluti, assieme ai presidenti delle Camere». Una visita breve, neppure mezz'ora. «Tornerò presto, se non disturbo», fa sulla porta il presidente dell'Antimafia. La madre di Emanuela, l'abbraccia commossa. Non ci sono fotografie, né cerimoniali, e tutto appare decisamente più autentico.

Il gen. Viviani: «Ci siamo serviti dell'agente cecoslovacco»

Sarebbero 47 le spie di Praga infiltrate al ministero degli Esteri

I servizi segreti cechi non avevano solo spie infiltrate nel Sismi, c'erano agenti anche alla Farnesina. Si tratta di 47 nomi di dipendenti (o ex dipendenti) del Ministero finiti nell'elenco pubblicato dalla rivista satirica ceca «la vacca rossa» insieme a quello di Libuse Koller, l'interprete arrestata dai carabinieri. A loro carico non sono stati emessi provvedimenti giudiziari. Il Pm Saviotto vola a Praga.

schia di rivelarsi una bomba. Non è escluso che gli agenti siano ancora attivi: Russia e Cina sono paesi che potrebbero avere ancora interesse a reclutare le talpe dei servizi segreti dell'Est per lo spionaggio industriale. Forse è un particolare degno di nota il fatto che Libuse Koller conosca alla perfezione il romeno, l'inglese, il francese, il tedesco, il russo e il cinese.

Indagate il magistrato, al momento, non ha preso provvedimenti giudiziari. Il Pm Saviotto ha comunque deciso di volare a Praga per verificare l'autenticità degli elenchi e si è riservato la possibilità di inoltrare alle autorità praghese una richiesta di rogatoria internazionale. A consegnare i documenti da cui sarebbe partita l'inchiesta al Sismi sarebbe stato un informatore del nostro controspionaggio. Dopo la caduta del regime questa persona avrebbe fotocopiato alcuni documenti riservati che documenterebbero l'attività della Koller a Praga e a Budapest dove lavorava come interprete nelle ambasciate italiane. Sarebbe stata lei a fare da filtro per l'adesamento degli agenti che dovevano lavorare per la Stb e, in altre occasioni, a segnalare i nomi degli agenti segreti italiani. Dal canto suo Libuse Koller, arrestata mentre faceva le valigie per andare all'estero, non ha contestato le accuse, ma ha voluto precisare che aveva smesso di fare l'agente segreto per lo «Stb» al suo arrivo in Italia.

ANNA TARQUINI

ROMA. Una rete di agenti del Sismi, l'ex servizio segreto cecoslovacco, infiltrati alla Farnesina. Quarantasette nomi di dipendenti (o ex dipendenti) del ministero degli Esteri figurano nella lista pubblicata dalla rivista ceca «la vacca rossa» finita nelle mani degli ufficiali del Ros e in quelle del pubblico ministero Pietro Saviotto. Per tutti al ipotizza l'accusa di concorso in spionaggio politico e militare. Dopo l'arresto di Libuse Koller, la vedova di un diplomatico italiano, per anni alle dipendenze del Sismi come interprete e con tanto di «nulla osta» per l'accesso alle infor-

Il giudice ha incontrato Casson e interrogherà gli uomini del Sismi

L'esplosivo dalla Croazia alla mafia Vigna apre un'indagine su Schaudinn

La Procura di Firenze indaga su Frederick Schaudinn, l'esperto di congegni elettronici condannato a 22 anni per l'attentato al rapido 904, rifugiato in Croazia, da dove dirigerebbe un traffico di armi ed esplosivi. Verice tra i giudici Vigna e Casson. A Firenze anche un summit tra dirigenti della Criminalpol fiorentina e di Caltanissetta. Riprende vigore la «pista toscana» per l'attentato a Giovanni Falcone?

di Firenze, Vigna, e il giudice veneziano Felice Casson, che conduce l'inchiesta su un traffico di armi e di materiale nucleare tra Jugoslavia e Italia. Sempre ieri mattina a Firenze è svolto un summit a cui hanno preso parte il procuratore distrettuale antimafia, Vigna, il sostituto Giuseppe Niccolosi, funzionari di polizia di Caltanissetta e dirigenti della Criminalpol toscana. I magistrati fiorentini non hanno voluto confermare se la riunione riguardava la cosiddetta «pista toscana» per i delitti di Capaci e di via d'Amelio. C'è il sospetto che l'esplosivo, utilizzato per far saltare in aria i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, proveniente dalla Jugoslavia, sia arrivato in Sicilia attraverso alcuni personaggi mafiosi accusati di essere legati ad un traffico internazionale di armi, che dalle basi toscane ed emiliane riforniva le cosche di Nitto Santapaola, Madonna e Riina.

Il nome di uno di loro, Reno Giacomelli, in una intercettazione telefonica disposta dall'alto commissariato antimafia, è associato a un «carico di esplosivo» da recapitare a Casson. Per un attentato al magistrato. Sono una trentina i personaggi finiti in carcere nel maggio. Personaggi cui chiedere qualcosa sui legami in Sicilia, sulle persone a cui venivano consegnati quei carichi di armi con «esplosivi» e congegni micidiali di elevata capacità distruttiva. Per tutti questi motivi la «pista toscana», ritenuta interessante dai giudici di Caltanissetta, che indagano sulle stragi mafiose, assume un importante rilievo anche alla luce di quanto è emerso dalle indagini della Procura veneziana sul commercio di armi ed esplosivi al confine croato.

L'esplosivo passato dalla Toscana per giungere in Sicilia proveniva dalla zona di Pola. Nelle vicinanze della città istriana hanno le loro basi Schaudinn e Licata, entrambi legati a estremisti di destra ed agli Ustascia. Schaudinn che gli uomini del Sismi avrebbero protetto, impedendo la sua cattura, fug-

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERO BENASSAI GIORGIO BONERRI

FIRENZE. È al centro dell'attenzione della Procura di Firenze c'è Frederick Schaudinn, l'uomo che fornì al boss mafioso Pippo Calò il congegno per attivare la bomba della strage sul rapido 904, e che è tuttora latitante. Sul tavolo del procuratore Pier Luigi Vigna c'è una cartellina con i ritagli degli articoli dell'Unità su Schaudinn, il tecnico tedesco di 53 anni, nato a Zagabria, più volte segnalato in Germania, ricercato perché condannato dalla Corte d'Assise d'appello di Firenze a 22 anni per concorso in strage. Secondo quanto rivelato da l'Unità, Schau-

dinn vive nella provincia di Pola sotto falso nome. Nella vicenda dell'esperto di esplosivi sarebbero implicati alcuni ufficiali dei servizi segreti, che avrebbero protetto la sua latitanza e quella di un pregiudicato veneziano, Giovanni Battista Licata, 44 anni, detto «Cacani», accusato di essere un trafficante di droga ed armi, in collegamento con la famiglia mafiosa palermitana guidata da Gaetano Fidanziati. Non è escluso che nei prossimi giorni ufficiali del Sismi possano essere interrogati dai magistrati fiorentini. In tanto c'è stato un incontro tra il procuratore